

Patrizia Audenino

## INTRODUZIONE



### 1. UN PONTE NEL CONTINENTE SELVAGGIO

Nella prima storia globale dei profughi dell'età contemporanea, Peter Gatrell ha scelto l'espressione "vortice" per intitolare il capitolo dedicato alla seconda guerra mondiale e al lungo dopoguerra<sup>1</sup>. Nel cuore del vortice stava la Germania, dove agli 8 milioni di lavoratori forzati che ancora vi si trovavano alla fine della guerra si aggiungevano 4,8 milioni di profughi interni, 4 milioni di altri tedeschi in fuga di territori orientali del Reich, centinaia di migliaia di prigionieri alleati, per un totale calcolato in 17 milioni di persone in fuga. "Complessivamente la Germania del dopoguerra – ha ricordato Klaus Bade – fu una sorta di piattaforma rotante di gigantesche migrazioni interne e transatlantiche"<sup>2</sup>. L'Italia stava peggio, se possibile, come ha ricordato Gatrell, poiché la vasta popolazione di fuggitivi e rimpatriati giungeva in un paese in condizioni disastrose, devastato dalla guerra e totalmente impreparato<sup>3</sup>.

Sembra utile ricordare, al proposito, che il problema dei profughi si presentò all'Italia fin dall'inizio del conflitto. Fin dagli esordi, infatti, si dovette programmare il problema del rimpatrio di migliaia di compatrioti, intrappolati nelle colonie, prima con il trasferimento cautelativo in Italia dei figli dei coloni libici fin dall'estate del 1940, e poi con il trasporto dei civili dall'Africa Orientale Italiana successivo alla sua occupazione da parte

dell'esercito britannico<sup>4</sup>. Se per la Germania del dopoguerra è stata adottata da Bade la metafora della "piattaforma rotante", per l'Italia sarebbe opportuno adottare quella di un ponte, sul quale, attraverso il Mediterraneo, transitavano e si incrociavano sfollati interni, ex prigionieri di guerra, fascisti italiani ma anche tedeschi e di altri paesi dell'Europa in fuga, rifugiati che provenivano dai territori perduti sul confine orientale, oltre che dai possedimenti coloniali, ebrei italiani e no provenienti dai campi di concentramento e di sterminio dell'Europa centrale. Di questi ultimi, i primi cercavano con fatica di riprendere il loro posto nella nostra società, gli altri cercavano di raggiungere i nostri porti per raggiungere la Palestina<sup>5</sup>. Altri contingenti giungevano dalla Jugoslavia ma cercavano anche di rientrare nelle loro case e nelle loro proprietà in Alto Adige/Sud Tyrol. La particolarità del nostro paese sembra quindi risiedere nell'arrivo incessante di ondate di profughi e esuli, italiani e no, senza soluzione di continuità fra guerra e un lungo dopoguerra che si prolungò fino agli anni Sessanta del secolo scorso. Esse erano prodotte, oltre che dalla guerra e della perdita di territori che essa comportò, da una precoce decolonizzazione, iniziata nei fatti già durante la guerra come risultato delle sconfitte militari, dalla decolonizzazione degli altri, dai nazionalismi dei paesi nordafricani di nuova indipendenza, ma anche, fin dal 1945, dagli esordi della guerra fredda.

1 Cfr. Peter Gatrell, *The Making of the Modern Refugee*, Oxford UK, Oxford University Press, 2103, Part II: *Mid-Century Maelstrom*. Sulle ricadute storiografiche di questa ricerca cfr. Pamela Ballinger, Antonio Ferrara, Dzovinar Kévonian, Xiaorong Han, e Peter Gatrell, *Rifugiati*, a cura di Antonio Ferrara, "Il mestiere di storico", VI, 1 (2014), pp.17-34.

2 Klaus J. Bade, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 324.

3 P. Gatrell, *The Making of the Modern Refugee*, cit. p. 110.

4 Oltre a Emanuele Ertola, *infra*, e Donato Verrastro *infra*, cfr. Grazia Arnese Grimaldi *I ragazzi della IV Sponda*, Milano, Nuovi Autori, 1990, Francesco Prestopino, *I bimbi libici. Storia e storie dei ragazzi della Quarta Sponda*, Milano, La Vita Felice, 2007; Emanuele Ertola, *Navi Bianche. Il rimpatrio dei civili italiani dall'Africa Orientale*, "Passato e Presente", 91 (2014), pp. 127-143; Romain H. Rainero, *Le navi bianche. Profughi e rimpatriati dall'estero e dalle colonie dopo la seconda guerra mondiale: una storia italiana dimenticata (1939-1991)*, Mergozzo, Sedizioni, 2015.

5 Cfr. Mario Toscano, *La "Porta di Sion". L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1990.

Questi fecero dell'Italia un appetibile rifugio per quanti, dalla vicina Jugoslavia e anche da altri paesi rimasti al di là della cortina di ferro, avversavano i nuovi regimi, fino ai fuggitivi dalla rivoluzione ungherese del 1956<sup>6</sup>. La concomitanza di queste circostanze incrementò la presenza composita dei profughi, prolungando la persistente necessità di allestire e tenere in funzione, per quasi vent'anni dopo la conclusione del conflitto, un numero rilevante di strutture di accoglienza. Fu inoltre necessario approntare gli strumenti legislativi per il loro soccorso e varare delle politiche di integrazione, mentre queste composithe presenze ponevano problemi di lungo periodo anche nei confronti della definizione della cittadinanza e dell'appartenenza nazionale.

In questo fascicolo, dedicato a tale variegata compagine dei profughi approdati nella penisola durante il conflitto e nel lungo dopoguerra italiano, si presentano tre principali blocchi tematici, con ricerche che fanno largo ricorso a una documentazione archivistica in gran parte mai utilizzata fino ad oggi. Il primo è quello relativo all'eredità della guerra e alla compresenza sul territorio di rifugiati a vario titolo, di esuli e fuggitivi. Il secondo è quello dei rimpatriati provenienti dalle colonie italiane e no, che affluirono nel nostro paese ininterrottamente dai primi mesi della guerra fino quasi a vent'anni dopo la sua conclusione. In particolare, a quelli provenienti dalla Libia e dall'Africa orientale Italiana si aggiunsero nel nostro casi gli espulsi o fuggitivi dall'Egitto dopo il 1956 e dalla Tunisia fino all'inizio degli anni Sessanta. Il terzo blocco tematico è relativo alla riflessione storiografica, che è affidata ai due interventi di Chiara Renzo e Silvia Salvatici e di Gloria Nemec.

## 2. I PROFUGHI COME NUOVO SOGGETTO STORICO

Le ricerche raccolte in questo fascicolo beneficiano di quella che è apparsa una vera e propria esplosione nell'attenzione al tema dei profughi e della sua recente inclusione nella ricerca storica, dopo che a lungo era rimasto confinato in quella sociale, e ad un nuovo approdo interdisciplinare che ha caratterizzato la ricerca recente<sup>7</sup>.

Il disinteresse calato per decenni sul tema era tuttavia anche conseguenza dell'anelito degli stessi

profughi a ricostruire le loro esistenze a forgiare nuove identità, che incorporavano l'esperienza dell'esilio, ma permettevano anche di lasciarla alle spalle. "Nell'Europa dell'immediato dopoguerra quasi tutti, a ogni età, erano impegnati soprattutto a tirare avanti" ha osservato al riguardo Tony Judt<sup>8</sup>. Anche altre ragioni non incoraggiavano la conservazione della memoria: il prevalere di una nuova identità di sopravvissuti per gli ebrei scampati al genocidio, l'assorbimento nelle comunità diasporiche già presenti in America settentrionale per polacchi e ucraini, ma anche la nascita di una nuova identità di testimoni dell'anticomunismo che li accomunava ai profughi baltici, come rievocano nel loro intervento Renzo e Salvatici. Il silenzio pluridecennale che ha avvolto la vicenda dei profughi della seconda guerra mondiale, rotto nel 1985 dalla ricerca di Marrus e tre anni dopo da quella di Mark Wyman, è stato in anni recenti travolto da un impetuoso incremento degli studi, da nuovi approcci di metodo, da nuovi interrogativi<sup>9</sup>. Le ricerche si sono moltiplicate in modo esponenziale, anche per effetto di quello che è stato definito come il "memory boom" che ha caratterizzato l'ultimo ventennio, con l'irruzione prepotente della memoria nella ricerca storica e antropologica<sup>10</sup>.

A livello internazionale l'indagine storica ha privilegiato alcuni temi, su cui si soffermano Renzo e Salvatici: in primo luogo quello della fenomenologia dei campi, di cui si è posta la necessità di ricostruire la geografia, il funzionamento, la tipologia dei ricoverati o rinchiusi, collocando tali aspetti anche nel contesto della guerra fredda e della ricostruzione. In questo ambito tematico viene ricostruito il percorso seguito dalla ricerca per

8 Tony Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Milano, Mondadori, 2007, p. 291.

9 Michael R. Marrus, *The Unwanted: European Refugees in the Twentieth century*, New York, Oxford University Press, 1985; Mark Wyman, *DPs: Europe's Displaced Persons 1945-1951*, Philadelphia, Balch Institute Press, 1988.

10 Cfr. fra gli altri, Tzvetan Todorov, *Les abus de la mémoire*, Paris Arlea, 1995 (1° edizione 1989); *Memory and Power in Post-War Europe. Studies in the Presence of the Past*, a cura di Jan-Werner Müller, Cambridge, Cambridge University Press, 2002; David Berliner, *The Abuses of memory: Reflections on the Memory Boom in Anthropology*, "Anthropological Quarterly", 78, 1 (2005), pp. 194-211; Sarah Gensburger, Marie-Claire Lavabre, *Entre "devoir de mémoire" et "abus de mémoire: la sociologie de la mémoire comme tierce position*, in *Histoire, mémoire et épistémologie. A propos de Paul Ricoeur*, a cura di Bertrand Müller, Paris, Payot, pp. 76-95, 2005; Jay Winter, *The generation of memory: reflections on the "memory boom"*, "Bulletin of the German Historical Institute", 27 (2006), pp. 80-82; *Storia e memoria. La seconda Guerra mondiale nella costruzione della memoria europea*, a cura di Gustavo Corni, Trento, Museo storico di Trento, 2006.

6 Cfr. Luca Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'unità a oggi*, Torino, Einaudi, 2007, p. 50. Sul più lungo periodo l'autore ha inoltre fornito la cifra di ben 122.000 richiedenti asilo giunti nel nostro paese fra il 1954 e il 1980.

7 Chiara Renzo e Silvia Salvatici, *Le displaced persons nel secondo dopoguerra. Percorsi storiografici*, infra; cfr. pure Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2008, e *Between National and International Mandates: Displaced Persons and Refugees in Postwar Italy*, "Journal of Contemporary History", 49, 3 (2014), p. 526.

approdare all'incontro fra *Refugee studies* e storia. Il secondo grande tema su cui si sono dirette le indagini riguarda il ruolo del *Displacement* ebraico, che ha trovato la sua dimensione nella ricerca solo a partire dagli anni Ottanta. Proprio la già ricordata funzione di ponte svolta dalla nostra penisola nell'Europa dei profughi del dopoguerra ha inoltre risvegliato l'attenzione sulla presenza ebraica, sulla dinamica degli arrivi e delle partenze e sulle istituzioni di cui essa si dotò. La Puglia in particolare fu la regione verso cui gli Alleati fecero convergere il numero maggiore di ebrei a Santa Cesarea, Tricase e a Santa Maria al Bagno (Nardò), che divenne il più importante rifugio per gli ebrei provenienti dai campi di sterminio dell'Europa orientale<sup>11</sup>.

Nel brulichio operoso di milioni di persone, che nell'Europa del dopoguerra tentavano di trovare un luogo sicuro dove ricostruire la propria vita, gli abitanti della penisola, i suoi ospiti temporanei e quelli che tentavano di ritornarci o di esservi accolti non erano differenti dagli altri abitanti del continente selvaggio. Questo spiega il ritardo con cui anche in Italia sono stati affrontati i temi della profuganza successiva alla seconda guerra mondiale. Nel nostro paese il tema dei campi profughi è stato affrontato la prima volta in modo estensivo in un numero monografico di "Studi Emigrazione" del 2006, dedicato ai campi per stranieri in Italia<sup>12</sup>. Nel fascicolo si spaziava dalla tipologia dei campi di concentramento durante la guerra all'illustrazione della variegata provenienza nazionale dei loro ospiti, fino all'analisi delle ultime forme che i campi hanno assunto in ordine di tempo nel nostro paese. Anche in questo caso gli ultimi anni hanno assistito a un incremento dell'interesse, correlato al dibattito sulle modalità di accoglienza e di controllo delle migrazioni contemporanee<sup>13</sup>. Gli studi di Antonio Vito Leuzzi sulle strutture di ricovero in Puglia, sulle modalità del loro funzionamento e sulle caratteristiche dei loro ospiti e le ricerche di Costantino Di Sante sul ben noto campo di Fossoli, hanno illustrato l'evoluzione dei centri

raccolta profughi per stranieri e della tipologia dei loro ospiti a cominciare dagli anni della guerra<sup>14</sup>. L'approccio di lungo periodo adottato da Di Sante e da Leuzzi è stato riproposto in due pubblicazioni collettanee più recenti. Un fascicolo di "Meridiana" curato da Stefano Gallo, *Profughi*, ha riunito gli interventi di vari storici italiani sul tema delle forme dell'accoglienza e della loro evoluzione dal dopoguerra ad oggi, ma anche sui risvolti più recenti e sulle trasformazioni della politica europea sul tema dei rifugiati, fino alle controverse modalità di gestione dei fuggitivi dal Medio Oriente delle Primavere arabe<sup>15</sup>. Mentre i significati, nemmeno tanto remoti, di controllo e di esclusione implicati dai campi profughi, tanto da renderli una forma paradigmatica dell'esperienza concentrazionaria nel mondo contemporaneo, sono stati posti al centro della riflessione di vari studiosi, di formazione non solo storica ma soprattutto giuridica, antropologica e sociologica nel volume collettaneo *Il controllo dello straniero*<sup>16</sup>.

Il ritardo registrato nel nostro paese dagli studi sui rifugiati ha coinvolto perfino il gruppo più numeroso e visibile di essi, quello degli esuli dall'Istria e dalla Dalmazia, che, come ha osservato Roberto Spazzali, sono "scomparsi" dal panorama pubblico italiano fino alla fine della guerra fredda<sup>17</sup>. Tuttavia, nella percezione comune e nel discorso pubblico, la parola profughi è stata associata a lungo alla figura dei giuliani e dalmati, con una dilatazione nell'attenzione iniziata nell'ultimo decennio del Novecento in occasione della guerra dell'ex Jugoslavia e accelerata dall'istituzione del giorno del ricordo nel 2004<sup>18</sup>. Sono ormai note le

11 Vito A. Leuzzi, *Usi e riusi: i campi profughi in Puglia nel secondo dopoguerra*, in *1943-1954. La lunga liberazione*, a cura di Eric Gobetti, Milano, FrancoAngeli 2007, p. 261.

12 Cfr. *I campi per stranieri in Italia*, a cura di Matteo Sanfilippo, "Studi Emigrazione", 164 (2006); in particolare Amedeo Osti Guerrazzi, *I campi di concentramento per civili in Italia durante la seconda Guerra Mondiale*, pp. 797-820; Matteo Sanfilippo, *Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra*, pp. 835-856; Leda Acquasana, *Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza (CPTA): i nuovi "contenitori" dell'immigrazione*, pp. 903-917. Per una bibliografia più esaustiva sull'argomento cfr. Emanuele Ertola, *Orfani dell'impero: i profughi dell'Africa Orientale Italiana 1942-1956*, infra, in particolare n. 72.

13 Per una analisi fino al 2006 cfr. L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, cit.

14 *Terra di frontiera. Profughi ed ex internati in Puglia*, a cura di Vito A. Leuzzi e Giulio Esposito, Bari, Progedit, 2000; *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, a cura di Idd., Bari, Progedit, 2006; Costantino Di Sante, *I campi profughi in Italia (1943-1947)*, in *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, a cura di Guido Crainz, Raoul Pupo e Silvia Salvatici, Roma, Donzelli, 2008, pp. 143-156; Id., *Stranieri indesiderabili. Il Campo di Fossoli e i "centri raccolta profughi" in Italia (1945-1970)*, Verona, ombre corte, 2011.

15 "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", 86 (2016), cfr. in particolare Stefano Gallo, *Profughi e accoglienza. Interpretazioni e percorsi di ricerca*, pp. 21-39, e Matteo Sanfilippo, *I campi in Italia nel secondo dopoguerra*, pp. 41-56.

16 *Il controllo dello straniero. I "campi" dall'Ottocento a oggi*, a cura di Eliana Augusti, Antonio M. Morone, e Michele Pifferi, Roma, Viella, 2017.

17 Roberto Spazzali, *Memoria e storia dell'esodo*, in *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano e dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, a cura di Enrico Miletto, Torino, SEB27, 2012, p. 42.

18 Sulle modalità con cui si è pervenuti all'indicazione della data del 10 febbraio e sulle sue implicazioni, cfr. Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli,

caratteristiche e i limiti della ricerca riguardante i profughi giuliani, che solo in anni recenti si è affrancata scientificamente rispetto alle pratiche memoriali delle associazioni, spesso influenzate dalle istanze di rivendicazione territoriale avanzate dai partiti di estrema destra<sup>19</sup>. Come illustra Gloria Nemeč in questo fascicolo, ormai la storiografia sull'argomento non solo si è dilatata in modo esponenziale, ma si è arricchita di approcci di metodo e di discipline diverse, fino all'incontro e al confronto con le tradizioni storiografiche cresciute dall'altro lato del confine. Gli ultimi esiti hanno inoltre tratto vantaggio dall'incremento di attenzione internazionale ai movimenti forzati di popolazione<sup>20</sup>. Tenendo insieme i fili complessi del quadro generale delle espulsioni e delle fughe del Novecento con gli approfondimenti tematici e gli approcci multidisciplinari con cui l'argomento è stato affrontato negli ultimi anni, Nemeč individua alcuni tornanti cronologici e alcune scansioni tematiche cruciali. Si tratta della dimensione memoriale, di quella demografica, di quella legislativa, che si espresse nella forma delle opzioni, e dei percorsi di integrazione dei profughi nella società italiana. Il più rilevante dei passaggi memoriali è stato l'istituzione del giorno del ricordo, che a partire dal 2004 ha scandito il passaggio da una storiografia periferica agli scenari della storia nazionale. Tale transito ha comportato tuttavia torsioni tematiche rilevanti, la principale

delle quali è stata l'associazione divenuta ormai inscindibile fra foibe e esodo<sup>21</sup>. La storica triestina già nel 2012 aveva segnalato le forzature che tale saldatura comportava, attraverso la rimozione della storia precedente, delle doverose contestualizzazioni, della mancata coincidenza cronologica<sup>22</sup>. Qui analizza le conseguenze di quello che definisce come un utilizzo "ipertrofico" di quel binomio, che si nutre anche della collocazione cronologica della giornata nel calendario delle celebrazioni annuali, per cui la data del 10 febbraio risulta ormai riassorbita nell'ambito delle commemorazioni del giorno della memoria del 27 gennaio<sup>23</sup>.

### 3. L'EREDITÀ DELLA GUERRA

L'indagine sulla tipologia e l'evoluzione dei campi profughi nel nostro paese si è accompagnata all'interesse per le istituzioni, non solo internazionali, che si sono fatte carico della gestione dei profughi, svolgendo un ruolo centrale anche nella progettazione della ricostruzione e della elaborazione del concetto di cittadinanza. Come ha illustrato di recente Giacomo Canepa, la condizione di cittadino italiano che ha contraddistinto la gran parte dei profughi confluì nell'Italia della guerra e del dopoguerra, ha comportato non solo istanze di soccorso, ma ha finito per investire il tema più ampio del rapporto fra stato e cittadini e dei diritti alla base del *welfare state*<sup>24</sup>.

2011, p. 76; v. anche Roberto Spazzali, *Memoria e storia dell'esodo*, cit., pp. 25-52, e, di chi scrive, *La casa perduta. La memoria dei profughi del Novecento*, Roma, Carocci, 2015, pp. 109-112.

19 Per una analisi delle caratteristiche e delle sedimentazioni della storiografia sul tema cfr. Gloria Nemeč, *L'esodo dei giuliano-dalmati tra storiografie e memorie*, infra.

20 Cfr. fra gli altri, *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazioni nel Novecento europeo*, a cura di Marina Cattaruzza, Marco Dogo, Raoul Pupo, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000; *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni forzate nel mondo contemporaneo*, a cura di Marco Buttino, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001; *Redrawing Nations. Ethnic Cleansing in East-Central Europe, 1944-1948*, a cura di Philip Ther e Ana Siljak, Lanham-Oxford, Rowman & Littlefield, 2001; Norman M. Naimark, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2002; Pertti Aho et al., *People on the Move: Forced Population Movements in the Second World War And its Aftermath*, Oxford-New York, Berg, 2008; *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, cit.; *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, cit.; *The disentanglement of populations: migration, expulsion and displacement in post-war Europe, 1944-9*, a cura di Jessica Reinisch ed Elisabeth White, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011; Antonio Ferrara e Niccolò Pianciola, *Letà delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, Il Mulino, 2012; P. Gatrell, *The Making of the Modern Refugee*, cit.

21 La storiografia sulle foibe ha registrato un importante incremento nell'ultimo ventennio: Giampaolo Valdevit, *Foibe. Il peso del passato, Venezia Giulia 1943-1945*, Venezia, Marsilio, 1997; Raoul Pupo, Roberto Spazzali, *Foibe*, Milano, Mondadori, 2003; Gianni Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Milano, Mondadori, 2003; Id., *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano, Mondadori, 2005; Elio Apih, *Le foibe giuliane*, a cura di Roberto Spazzali, Marina Cattaruzza e Orietta Moscarda Oblak, Gorizia, LEG, 2010; *Foibe. Una storia d'Italia*, a cura di Jože Perjevic, Torino, Einaudi, 2009; Guido Rumici, *Infoibati. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Milano, Mursia, 2010; Federico Tenca Montini, *Fenomenologia di un martirologio mediatico. Le foibe nella rappresentazione pubblica dagli anni Novanta ad oggi*, Udine, Kappa Vu, 2014.

22 Gloria Nemeč, *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina*, Rovigno, Centro ricerche storiche, 2012, p. 26.

23 Gloria Nemeč, *L'esodo dei giuliano dalmati tra storiografia e memorie*, infra. Cfr. anche Pamela Ballinger, *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton, University Press, 2003 (trad. ital. *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani*, Roma, Il Veltrò, 2010); Enrico Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Milano, Franco Angeli, 2005; Guido Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2005.

24 Giacomo Canepa, *Rifare gli italiani. Profughi e progetti per il welfare (1944-47)*, "Meridiana", 86 (2016),

Al riguardo, l'analisi delle modalità di intervento e dei progetti dell'Alto Commissariato per l'assistenza morale materiale dei profughi di guerra, e del Ministero dell'Assistenza post bellico (Mapb), che lo sostituì nel 1945, costruisce un quadro di grande utilità per la comprensione dei progetti di rigenerazione morale e di riabilitazione che accompagnavano il soccorso. Al fallimento sostanziale cui essi andarono incontro contribuirono sia cambiamenti politici intervenuti fra il 1946 e il 1947, sia l'ostilità della Pontificia Commissione di Assistenza verso Emilio Sereni, responsabile di quel dicastero. Istituita nel 1944 per soccorrere la popolazione della capitale, la Pontificia Commissione rappresenta una pagina ancora poco esplorata, come sottolinea Donato Verrastro, che ne analizza le modalità di intervento in questo fascicolo, "andata perduta nelle pieghe della memoria" per il suo sovrapporsi a quella delle istituzioni civili<sup>25</sup>. Essa fu espressione di una attività della chiesa sul territorio italiano che, svolgendo una funzione di supplenza nella dissoluzione delle altre istituzioni, si fece "garante dell'unità nazionale e della continuità istituzionale"<sup>26</sup>. In particolare, pur nelle difficoltà dovute alla circostanza che gli archivi non sono consultabili, sono illustrati gli esordi dell'attività assistenziale nei confronti della popolazione di Roma nella primavera del 1944, e l'impegno su fronte del rimpatrio dei profughi e della loro assistenza all'interno di campi già allestiti, con particolare attenzione alle donne e ai bambini. Il ruolo sostenuto dalla Commissione nell'organizzazione del rimpatrio dei bimbi libici, ad esempio, è indicativo della sua azione più complessiva nei suoi caratteri di intervento di uno stato straniero su suolo italiano, "accreditato a fini umanitari anche per la sua natura religiosa". Esso si basava su una rete capillare, fornita dalle diocesi e dalle parrocchie, e traeva la sua forza anche dalla preferenza statunitense, e quindi anche dell'UNRRA, a trattare con il vaticano piuttosto che con il nostro governo<sup>27</sup>. Tanto che, come ha ricordato Agostino Bistarelli nel 2007, lo stesso Emilio Sereni finiva con l'esortare i suoi collaboratori a ricordarsi che "l'UNRRA lavora in perfetto accordo con i preti"<sup>28</sup>.

Il numero e la tipologia dei profughi presenti nella penisola, che rappresentarono un proble-

ma anche per l'esercito alleato fin dallo sbarco in Sicilia, sono stati oggetto di quantificazioni differenti: come ha ricordato Sanfilippo, nel 1947 la sola UNRRA risultava farsi carico di 12.000 rifugiati nei suoi campi e di altri 14.000 sparsi sul territorio: di questi 6.000 provenivano dalla Jugoslavia e 4.000 erano polacchi, ma stime più attendibili porterebbero il loro numero a 30.000. Si aggiungevano i 22.000 prigionieri detenuti nei campi degli alleati, la maggioranza dei quali, oltre ai 9.000 polacchi, era composta da cetnici. Anche il calcolo dei profughi fuori dai campi variava a seconda degli osservatori: 160.000 per gli inglesi, 200.000 per il Comitato intergovernativo, 500.000 per gli italiani<sup>29</sup>. La geografia e la composizione nazionale degli "ospiti" risultano rivelatrici del momento storico: ebrei di vari paesi, indiani e cinesi, greci, montenegrini, e quasi tutte le nazionalità europee si affollavano nei campi disseminati nella penisola, sommandosi ai "rimpatriati" italiani.

In questo fascicolo vengono analizzati tre casi emblematici della società italiana del tempo, della popolazione dei "senza casa e senza paese" che la percorreva e che popolava le varie tipologie di campi di accoglienza: quello del rimpatrio degli ebrei italiani sopravvissuti ai campi di sterminio, quello dei rifugiati jugoslavi e quello degli altoatesini che nel 1939 avevano deciso di trasferirsi in Germania, i cosiddetti *Optanten*. Per il primo caso, analizzato da Emanuele Edallo, è utile partire da un paio di dati, che egli ci fornisce in apertura del suo scritto<sup>30</sup>. Il primo è un mero dato quantitativo di grande eloquenza: i sopravvissuti furono 837 su 6.806 deportati, pari al 12,29%<sup>31</sup>. Il secondo è che questo minuscolo gruppo non è mai stato oggetto di una specifica indagine: i loro percorsi e le loro vicissitudini si sono infatti confusi con quelli della massa ben più consistente dei prigionieri, dei deportati, degli internati. All'origine della mancata distinzione stava la scelta dell'UNRRA, di non considerare gli ebrei come un gruppo a parte, separandolo da altri prigionieri della medesima nazionalità. Tale scelta, guidata evidentemente dal tentativo di operare una cesura rispetto alle politiche razziali operate nell'Europa fascista e nazista, comportò tuttavia la conseguenza non voluta di fare ancora convivere gli ebrei sopravvissuti negli stessi campi in cui erano rinchiusi i loro aguzzini<sup>32</sup>. Anche categorie elaborate successivamente per indagare storicamente la vicenda dei sopravvissuti e dei rim-

pp. 57-78.

25 Donato Verrastro, *Lontani dal focolare domestico. La Pontificia Commissione di Assistenza profughi nell'Italia del secondo dopoguerra*, infra.

26 Giovanni De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1994, p. 764, cfr. pure Agostino Bistarelli, *Il ritorno degli internati militari, in 1943-1945. La lunga liberazione*, cit., pp. 293-310.

27 Cfr. Agostino Giovagnoli, *La Pontificia Commissione di Assistenza e gli aiuti americani (1945-1948)*, "Storia contemporanea", 5-6 (1978), p. 1082.

28 A. Bistarelli, *Il ritorno degli internati militari*, cit., p. 304

29 M. Sanfilippo, *I campi profughi in Italia nel secondo dopoguerra*, cit., p.51.

30 Emanuele Edallo: *I "salvati": il rimpatrio degli ebrei italiani dai campi di concentramento e di sterminio*, infra.

31 Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1953-1945)*, Milano, Mursia, 1991.

32 Cfr. C. Di Sante, *Stranieri indesiderabili*, cit., pp. 51-60.

patriati incrementarono la confusione: in Italia l'appellativo generico di "reduci" finì per accomunare un po' tutti: prigionieri di guerra e deportati, combattenti e internati militari in una stessa indistinta galassia. Invisibili e non distinti dal resto dei fuggitivi e dei rimpatriati, gli ebrei italiani sperimentarono anche una doppia delusione. La prima si verificò quando, al momento dell'apertura dei campi, ad essi non pervenne alcuna forma di interessamento e di soccorso da parte delle istituzioni del loro paese: "il governo italiano si caratterizzò per la sua totale assenza". La seconda coincise con quella che Edallo ha definito come "la crisi del ritorno", consistente in un incontro "rude e traumatico" con la società italiana. Esso avrebbe prodotto come conseguenza l'impossibilità di raccontare l'inferno a cui erano sopravvissuti, chiudendosi in sé stessi per un lungo periodo, in una afasia che si rispecchiava nell'autoassoluzione collettiva con cui l'Italia non faceva i conti con il fascismo<sup>33</sup>.

L'operazione era del resto facilitata dal nuovo clima di guerra fredda che si instaurò quasi senza soluzione di continuità nel passaggio fra guerra e dopoguerra e che trasformò velocemente il nostro paese in una meta ambita per tutto l'universo anticomunista, del quale, per contiguità territoriale, gli esuli dalla Jugoslavia furono una parte maggioritaria. Essi erano stati preceduti, come è noto, da quanti fuggivano l'occupazione nazista e nell'Italia liberata cercavano rifugio e addestramento militare per alimentare la resistenza. Nell'articolo di Marco Cuzzi vengono per la prima volta delineati i caratteri di questa galassia e le modalità che presiedettero alla sua accoglienza, alla tolleranza di cui venne fatta oggetto e anche al suo utilizzo nel nuovo scenario internazionale che si andava rapidamente costituendo dopo la guerra. La documentazione analizzata da Cuzzi illustra in modo inedito la compagine dei rifugiati dal confine orientale che nel 1945 sommava, ai quasi 100.000 internati, altrettanti "refrattari". Questi ultimi erano affratellati dall'anticomunismo: serbi, croati, bosniaci, montenegrini, kosovari, macedoni e sloveni gravitavano soprattutto attorno alla capitale. Gli ultimi erano già nel 1944 il gruppo più numeroso, in considerazione della circostanza che il territorio da cui provenivano era stato annesso al regno d'Italia, tanto da poter dare vita a un Comitato Jugoslavo. Questo era animato da personalità di spicco, che coniugavano l'adesione all'Italia fascista con sentimenti antisemiti e anticomunisti, e che veniva di conseguenza attentamente monitorato tanto dal servizio Informazioni militari (SIM) che dal Governo Militare alleato (GMA). Le attività svolte dalla "comunità refrattaria" degli esuli era tale che, fra la fine del 1944 e l'inizio del 1945, si verificò una sorta di "emergenza jugoslava". Essa proseguì e si aggravò nei mesi successivi dopo la definitiva vittoria di Tito e il conseguente incremento

dei fuggiaschi, che in Italia tentarono di dare vita a varie ipotesi di riorganizzazione militare, di ripristino della monarchia e di riconquista territoriale.

Il medesimo scenario dell'incipiente guerra fredda presiedette alla gestione della spinosa questione degli *Optanten* dell'Alto Adige - Südtirol, qui ricostruita da Morosini<sup>34</sup>. Al plebiscito indetto nel 1939, oltre 200.000 persone avevano scelto di acquisire la cittadinanza germanica e di emigrare. Alla data dell'8 settembre del 1943 tuttavia, solo meno di 75.000 di costoro aveva effettivamente lasciato il territorio. Alla fine della guerra era ancora presente una popolazione di 105.000 persone che non avevano completato l'iter burocratico relativo al cambio di cittadinanza e alla partenza, e di altre 40.000 che avevano acquisito la cittadinanza tedesca, ma che non erano riuscite a partire. La gestione del problema si sovrappose a quella del destino del territorio e del suo confine, risolta con la decisione presa a Londra nel settembre del 1945, da parte dei ministri degli esteri alleati, di ripristinare le frontiere del 1937 alla repubblica austriaca, ancora più debole dell'Italia sul piano negoziale. Tale confine pose tuttavia gli *Optanten* in un limbo giuridico che apriva la possibilità di riacquisizione della cittadinanza italiana per quanti non avessero ancora ottenuto quella tedesca. Questa opzione comportava anche, da parte italiana, il rischio di dovere accogliere una nutrita compagine di persone che avevano sostenuto il nazismo convintamente e fino all'ultimo. Si trattò di un percorso complicato, in cui intrecciarono elementi fra loro irriducibili, che solo con molta fatica vennero ricondotti al compromesso<sup>35</sup>. Questi erano l'esigenza da parte dell'Italia di legittimare a livello internazionale il ripristino del confine sul Brennero, ma anche la tendenza da parte della politica italiana a mantenere un atteggiamento di incomprensione e di intolleranza nei confronti delle richieste di autodeterminazione della popolazione sudtirolese. Dall'altro lato stavano le non sconfessate simpatie naziste di quest'ultima, alimentate tuttavia dal comportamento italiano, fin dagli esordi del fascismo.

#### 4. L'EREDITÀ DEGLI IMPERI

Come ha sostenuto Gian Paolo Calchi Novati già nel 2011, ormai non è più legittimo invocare la mancanza di ricerche sul colonialismo italiano, poiché con l'esordio del nuovo secolo si è verificato un significativo risveglio della ricerca sull'argomento, ulteriormente incrementato negli

34 Sul tema cfr. anche Stefano Gallo, *Operazioni belliche transfrontaliere, 1938-1944. Trasferimenti e rimpatri da una parte e dall'altra delle Alpi*, in *Frontalieri*, a cura di Paolo Barcella e Michele Colucci, "Archivio Storico dell'emigrazione italiana", 12 (2016), pp. 38-48.

35 Su questo aspetto cfr. *L'accordo De Gasperi-Gruber. Una storia internazionale*, a cura di Giovanni Bernardini, Trento, FBK Press, 2016.

33 Hans Woller, *I conti con il fascismo: l'epurazione in Italia, 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1997.

ultimi anni<sup>36</sup>. Con più ritardo e in ordine più sparso l'attenzione è stata rivolta ai suoi protagonisti, più a lungo rimasti nell'ombra, come già anni fa denunciava Nicola Labanca<sup>37</sup>. La vicenda successiva di quanti di loro divennero "rimpatriati" dai territori delle ex colonie, sia italiane che no, potrebbe essere invece essere efficacemente catalogata attraverso l'aggettivo "dimenticati", adoperato per il titolo di un volume sugli italiani di Libia in età repubblicana<sup>38</sup>. Con molta lentezza infatti essa ha attirato l'attenzione della ricerca storica, che tuttavia si è caratterizzata per l'adozione di vari approcci metodologici, da quella degli scenari politici che presiedettero alla scomparsa delle collettività italiane dell'Africa settentrionale, alla memorialistica e alla ricostruzione storica di lungo periodo<sup>39</sup>.

Rispetto alle colonie italiane, le prime acquisizioni della ricerca hanno riguardato le modalità di rientro dei civili dall'Africa orientale italiana, con le cosiddette Navi bianche, ma mancava ancora una ricostruzione degli strumenti legislativi approntati per l'accoglienza dei profughi e per il loro reinserimento nella società italiana, nonché dei loro successivi percorsi e destini<sup>40</sup>. Altri aspetti, come l'indagine sulle sfide che gli arrivi dalle ex colonie hanno posto

alla definizione della cittadinanza e al tema dell'appartenenza nazionale, sono stati proposti all'attenzione già da anni da Pamela Ballinger, e più di recente da Antonio Morone e da Valeria Deplano<sup>41</sup>.

La vicenda del contingente degli italiani in Libia si è diluita in un lungo dopoguerra segnato da oscillazioni e da lunghi momenti di distensione, soprattutto dopo il trattato italo-libico del 1956, fino alla drammatica conclusione del 1970. La loro parabola tuttavia, dopo le prime ricostruzioni di Del Boca del 1988, è scomparsa a lungo dall'attenzione della ricerca storica. La ripresa dell'attenzione si è caratterizzata per l'adozione di due versanti disciplinari, da un lato quello dell'analisi delle politiche adottate dall'Italia repubblicana nei confronti dei nuovi stati della decolonizzazione in Africa settentrionale<sup>42</sup>. Dall'altro lato si è fatto ricorso alla memorialistica e all'analisi dell'evoluzione della comunità, dei suoi atteggiamenti politici e delle scelte culturali negli anni successivi alla seconda guerra mondiale<sup>43</sup>. Indagini di tipo demografico hanno ancora aggiunto innovative informazioni sulla fase del trasferimento in Italia e in particolare sulla modalità di inserimento residenziale a Roma degli esuli dalla Libia, sulla base della distinzione fra esuli di religione ebraica e cristiani<sup>44</sup>. Rispetto

36 Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia: una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci, 2011, p. 11.

37 Cfr. *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro nelle colonie d'Africa*, a cura di Nicola Labanca, Rovereto (TN), Museo Storico Italiano della Guerra, 2001, p. X. Per le ricerche che di recente hanno provveduto a colmare tale lacuna cfr. Federico Cresti, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Roma, Carocci, 2014, ed Emanuele Ertola, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

38 Cfr. Luigi Scoppola Iacopini, *I dimenticati: da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia 1943-1974*, Foligno, Editoriale Umbra, 2015.

39 Cfr. in particolare, Daniele Natili, *Una parabola migratoria. Fisionomie e percorsi delle collettività italiane in Africa*, Viterbo, Sette Città (Archivio storico dell'emigrazione italiana, Quaderni 05), 2009; Lidia Pachera, *Tripoli 1970. Allontanati dalla nostra vita*, Rovereto, Edizioni Osiride, 2010; Antonio M. Morone, *Italiani d'Africa, africani d'Italia: da coloni a profughi, "Altretaliaie"*, 42 (2011), pp. 20-35; Barbara Spadaro, *Una colonia italiana. Incontri, memorie e rappresentazioni tra Italia e Libia*, Firenze, Le Monnier Università, 2013; Pamela Ballinger, *Colonial Twilight: Italian settlers and the Long Decolonization of Libya*, "Journal of Contemporary History", 51, 4 (2016), pp. 813-38.

40 Oltre al testo di Emanuele Ertola, *Orfani dell'impero: i profughi dall'Africa orientale italiana 1942-1956*, infra, cfr. quanto citato alla n. 4; per gli aspetti demografici cfr. Gian Luca Podestà, *Le popolazioni coloniali italiane nel 1940*, in *Per una storia della popolazione italiana nel Novecento*, a cura di Alessio Fornasin e Claudio Lorenzini, Udine, Forum, 2016, pp. 183-192.

41 Cfr. Pamela Ballinger, *Borders of the nation, borders of citizenship: Italian repatriation and the re-definition of national identity after World War II*, "Comparative Studies in Society and History", 49, 3 (2007), pp. 713-41; Id., *Entangled or "Extruded" Histories? Displacement, National refugees, and Repatriation after the Second World War*, "Journal of Refugee Studies", 25, 3 (2012), pp. 366-86; A.M. Morone, *L'italianità degli altri. Le migrazioni degli ex sudditi coloniali dall'Africa all'Italia, "Atretaliaie"*, cit.; V. Deplano, *La madrepatria è una terra straniera*, cit.

42 Cfr. Angelo del Boca, *Gli Italiani in Libia*, II, *Dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza, 1988; Arturo Varvelli, *L'espulsione degli italiani dalla Libia nel 1970*, "I sentieri della ricerca. Rivista di storia contemporanea", 5 (2007), pp. 179-217, e *L'Italia e l'ascesa di Gheddafi. La cacciata degli italiani, le armi e il petrolio (1969-1974)*, Milano, Baldini Castoldi e Dalai, 2009; Paolo Soave, *Fra Reagan e Gheddafi. La politica estera italiana e l'escalation libico-americana degli anni '80*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017.

43 L. Pachera, *Tripoli 1970. Allontanati dalla nostra vita*, cit.; B. Spadaro, *Una colonia italiana. Incontri, memorie e rappresentazioni tra Italia e Libia*, cit.; L. Scoppola Iacopini, *I dimenticati. Italiani in Libia da colonizzatori a profughi 1943-1973*, cit.; P. Ballinger, *Colonial Twilight: Italian settlers and the Long Decolonization of Libya*, cit.; *Roveschi della fortuna. La minoranza italiana in Libia dalla seconda guerra mondiale all'espulsione 1940-1970*, a cura di Francesca Di Giulio e Federico Cresti, Roma, Aracne, 2017.

44 Oliviero Casacchia e Luisa Natale, *Popolazioni post-coloniali: gli italiani di origine libica a Roma*, in *Per una storia della popolazione italiana nel Novecento*, a cura di A. Fornasin e C. Lorenzini, cit., 2016, pp. 221-234.

ai percorsi degli ebrei italiani o italianizzati, dalla Libia dei Pogrom del 1967, ma anche dall'Egitto del 1956, questo approccio arricchisce le conoscenze disponibili, che sono rimaste a lungo caratterizzate da una predominante dimensione memorialistica<sup>45</sup>.

Le vicende di quanti sono giunti in Italia a causa del processo di decolonizzazione dei paesi dell'Africa settentrionale dominati dalla Gran Bretagna e dalla Francia hanno ricevuto un'attenzione altrettanto tardiva e in generale ancora insufficiente. Solo nei confronti della collettività degli italiani di Tunisia la storiografia si è arricchita in modo considerevole a partire dal 2000, sulla base, anche in questo caso, di due versanti tematici e metodologici. Il primo di essi ha riguardato le modalità dell'abbandono e dell'elaborazione memoriale, che sono state indagate con largo utilizzo delle testimonianze dei protagonisti, nelle opere letterarie di Marinette Pendola, nelle realizzazioni filmiche di registi come Marcello Bivona e Enrico Montalbano, e anche nelle recenti ricerche di Antonio Morone<sup>46</sup>. Il secondo di essi è consistito nella ricostruzione della sua storia, delle sue articolazioni sociali, della vita quotidiana della collettività e del dibattito politico che l'ha attraversata fino alla guerra, attingendo anche alla documentazione archivistica locale, e restituendo finalmente una adeguata visibilità alla più importante collettività italiana dell'altra sponda del Mediterraneo<sup>47</sup>.

I quattro articoli qui dedicati ai profughi della decolonizzazione risultano quindi significativi per varie ragioni. In primo luogo illustrano i tempi particolarmente dilatati delle partenze e delle espulsioni degli italiani dall'Africa, sia rispetto agli esordi, che si collocano all'indomani dell'apertura del conflitto con l'invio in Italia dei bimbi libici, sia rispetto alla fine, che si prolunga nel corso degli

anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, con l'appendice del 1970, quando si verificò la cacciata degli italiani dalla Libia di Gheddafi.

In secondo luogo le vicende in essi analizzate, di rimpatriati provenienti da due territori differenti dell'impero italiano, come l'AOI e la Libia, e da due stati di nuova indipendenza come Tunisia e dall'Egitto, si prestano a utili esercizi di comparazione. Essi sono consentiti dalla circostanza che tutti i casi esaminati mostrano alcuni aspetti comuni rispetto alle politiche adottate nei loro confronti, qui per la prima volta illustrate sulla base di una documentazione archivistica finora non indagata. Serpeggiano in tutti i casi l'imbarazzo e la reticenza delle nostre autorità diplomatiche e consolari, sollecitate a mantenere buoni rapporti con i nuovi governi e ad evitare e ritardare il ritorno in patria dei nostri connazionali, e quindi il persistente clima emergenziale che caratterizzò gli arrivi. Si ripropone anche la disillusione dei protagonisti delle espulsioni e dei rimpatri nei confronti delle loro aspettative da parte dello stato e della società italiani, che ai loro occhi rappresentavano la madrepatria, ma da cui ricevettero un'accoglienza alquanto tiepida.

Il prolungato silenzio che ha avvolto la loro vicenda si collega ad una invisibilità di lungo periodo che ha caratterizzato i protagonisti delle migrazioni che dalla penisola si sono dirette nel Mediterraneo, sia nelle colonie francesi e britanniche, come nella maggior parte dei casi, sia nei territori di conquista italiana.

Gli articoli di Emanuele Ertola e di Pamela Ballinger analizzano i due casi dei rientri dall'Africa Orientale italiana e dalla Cirenaica. Ertola, che aveva già indagato nel 2014 le modalità di rientro dei civili italiani dall'AOI attraverso le "navi bianche", qui analizza le politiche di assistenza e integrazione successive, messe in atto prima dal fascismo e poi dai governi successivi al 1943, nei confronti di una categoria fino al 1940 inedita di assistito: il "profugo dell'Africa italiana"<sup>48</sup>. Questi rimase fino al 1944 di pertinenza del Ministero dell'Africa Italiana (MAI), sulla base di una ordinanza di Mussolini del 1941. In modo assai promettente dal punto di vista euristico l'autore conduce l'analisi con frequenti raffronti comparativi con altri casi di rimpatriati dalle colonie. Fra questi, in particolare Ertola mostra come risultino utili la vicenda dei rimpatriati dall'impero giapponese, altrettanto effimero quanto quello italiano, e da quello portoghese, ultimo e più longevo esempio di un colonialismo fuori tempo massimo, sopravvissuto fin quasi alla metà degli anni Settanta del secolo scorso.

Ballinger, che nel 2016 aveva illustrato le modalità di quella che ha definito come la "lunga decolonizzazione" della Libia, protrattasi fino agli anni Sessanta del Novecento, qui concentra l'attenzione sul minuscolo gruppo dei coloni italiani della

45 Cfr. Carolina Delburgo, *Come ladri nella notte. La cacciata dall'Egitto*, Bologna, CLUEB, 2008; per la Libia, David Gerbi, *Io ebreo, io libico, io italiano*, a cura di Maria Luisa Crosina, Trento, Il margine, 2013.

46 Marinette Pendola, *La riva lontana*, Palermo, Sellerio, 2000, Id., *Gli italiani di Tunisia. Storia di una comunità*, Foligno, Editoriale Umbra, 8, 2007; Marcello Bivona, *Ritorno a Tunisi*, Italia, 1997; Enrico Montalbano, *Vento*, Progetto per un documentario tra Tunisia e Sicilia, 2012-13, Filmvento.blogspot.it, e *Marinette torna a casa*, Italia, 2014; Antonio M. Morone, *Fratture post-coloniali. L'indipendenza della Tunisia e il declino della comunità di origine italiana*, "Contemporanea", XVIII, 1 (2015), pp. 33-66.

47 Cfr. *Memorie italiane di Tunisia*, a cura di Silvia Finzi, Tunisi, Finzi, 2001; M. Pendola, *Gli italiani di Tunisia*, cit.; Leila El Houssi, *Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, "Altretalia", 37 (2008), pp. 189-204; Ead., *The Qrāna Italian Jewish Community of Tunisia between the 18th and the 19th Centuries. An Example of Transnational Dimension*, "Studi Emigrazione", 186 (2012), pp. 361-9; Ead., *L'urlo contro il regime. Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, Roma, Carocci, 2014.

48 E. Ertola, *Navi Bianche. Il rimpatrio dei civili italiani dall'Africa Orientale*, cit.

Cirenaica<sup>49</sup>. L'antropologa statunitense analizza la particolarità del loro destino, consistente nella circostanza di essere profughi due volte: prima dalla Cirenaica verso la Tripolitania e poi da questa verso l'Italia. Essi si trovarono costretti quindi nella condizione della profuganza da un doppio laccio, come icasticamente indica il titolo riferendosi alla condizione di intrappolati senza uscita, con l'uso di un concetto che si è rivelato particolarmente utile proprio nel caso dello studio dei fenomeni coloniali. Evacuati dalla Cirenaica fin dall'inizio del conflitto, quanti non vollero lasciare la Libia, alla fine della guerra finirono come profughi in Tripolitania, vedendosi tuttavia negati quei diritti all'assistenza che erano stati garantiti a chi era tornato nella penisola. Rifugiati quindi, ma anche non riconosciuti completamente come tali, essi furono vittime delle indicazioni contraddittorie e discordanti loro indirizzate dall'Italia.

Gli ultimi due casi qui pubblicati riguardano i rimpatri più tardivi degli italiani di Tunisia e di quelli dell'Egitto, rappresentanti di quella maggioranza degli italiani in Africa che non si erano diretti verso l'oltremare del Regno. La ricerca di Viscomi getta un fascio di luce su di una vicenda finora ben poco frequentata dalla ricerca storica, che si è concentrata per lo più sull'età liberale fino agli anni del fascismo<sup>50</sup>. La dimensione demografica della collettività italiana in Egitto era stata più che ragguardevole, considerando che il censimento del 1917 aveva registrato la presenza di 40.000 sudditi del Regno, probabilmente sottostimati e che avevano superato le 52.000 unità dieci anni dopo<sup>51</sup>. La guerra, con l'imprigionamento di più di 5.000 di essi e il lungo processo di affrancamento dalla tutela britannica, sperimentato dall'Egitto dal 1922 fino all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, produssero il suo lento dissolvimento<sup>52</sup>. La condizione degli italiani divenne paragonabile a quella degli apolidi, stretti fra l'impossibilità a restare e il

disinteresse dell'Italia nei loro confronti, e incoraggiati da questa a dirigersi verso altre destinazioni migratorie. La loro provenienza infatti non permetteva di ascriverli alla categoria dei profughi, come era stata elaborata dalla Legge Scelba del 1952, fino ad una modifica approvata nel 1960. La guerra del 1956 fece precipitare la situazione, aggravata dalla circostanza che molti fra gli imprenditori e i commercianti fossero israeliti e venissero perseguitati come potenziali nemici, per i possibili legami con Israele. Solo a quel punto gli italiani d'Egitto si guadagnarono l'appellativo di profughi, senza tuttavia ottenere maggiore attenzione da parte delle nostre istituzioni, che parvero ai loro occhi maggiormente sollecite verso i fuggitivi ungheresi, il soccorso dei quali risultava assai più remunerativo sul piano dei rapporti internazionali.

Anche per gli italiani di Tunisia si giocò negli stessi anni una partita analoga, qui ricostruita da Morone. Con l'indipendenza del paese e con le politiche di tunisificazione dell'economia intraprese dal governo, gli 80.000 italiani che erano ancora nel paese nel 1956, tre anni dopo divennero 51.000 e nel 1969 si sarebbero ridotti a 10.000. La partenza significò per queste migliaia di persone la fine di un sogno di benessere che pareva quasi realizzato, in considerazione dei quasi 30.000 ettari di terreno di cui vennero espropriati 5.000 italiani, delle attività imprenditoriali e commerciali, degli studi professionali. I 20.000 profughi del 1963, dopo i provvedimenti di confisca delle terre dell'anno successivo, salirono a 33.000. I loro percorsi e le scelte, illustrate da Morone, che intende dare voce alla parte più popolare della collettività italiana, finora lasciata nell'ombra, furono segnati da una diffusa mancanza di legami con l'Italia. Appare significativo che il 23% di essi si diresse in Francia, e che quanti scelsero l'Italia non privilegiarono la regione di provenienza dei loro antenati, ma quelle aree del paese che offrivano più possibilità di lavoro.

In definitiva, gli scenari in cui si inserirono i percorsi dei profughi, dalla guerra mondiale alla guerra fredda e alla lunga decolonizzazione, diedero vita alla moltiplicazione dei protagonisti. Alle figure più note e consuete dei profughi dal confine orientale si andò affiancando una pluralità di attori, meno noti. Non tutti erano vittime e non tutti erano innocenti e perseguitati, come illustrano Cuzzi e Morosini rispetto ai profughi jugoslavi e agli *Optanten* altoatesini/sudtirolesi. Gli stessi rimpatriati potrebbero essere collocati nelle categorie degli invisibili, dei dimenticati, degli intrappolati, dei non graditi, come dimostrano le indagini sui rimpatriati dai territori delle ex colonie, ma perfino il caso degli ebrei sopravvissuti alla deportazione. Alla varietà dei protagonisti corrispose la pluralità e la sovrapposizione delle istituzioni: i ministeri (MAI, MAPB, MAE), le organizzazioni internazionali, come l'UNRRA e l'IRO, le associazioni, con ruoli e modalità di intervento richiamati dalle ricerche sulla Pontificia Commissione di Assistenza,

49 P. Ballinger, *Colonial Twilight: Italian Settlers and the Long Decolonization of Libya*, cit.

50 Cfr. Robert Paris, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. IV\*, *Dall'Unità a oggi*, I, Torino, Einaudi, 1975, pp. 553-557; Romain H. Rainero, *La colonia italiana d'Egitto: presenza e vitalità*, in *L'Italia e l'Egitto. Dalla rivolta di Arabi Pascià all'avvento del fascismo (1882-1922)*, a cura di Id. ed Enrico Serra, Milano, Marzorati, 1991, pp. 125-174; Angela Jacovella, *La presenza italiana in Egitto: problemi storici e demografici*, "Altretalia", 12 (1994), pp.60-69.

51 R. Paris, *L'Italia fuori d'Italia*, cit., p. 553; Joseph Viscomi, *Un'integrazione fallita?*, infra.

52 Cfr. al riguardo David B. Abernethy, *Global Dominance. European Overseas Empires 1415-1980*, New Haven and London, Yale University Press, 2000, p.198. Sui molti limiti della decolonizzazione egiziana del 1922 anche Massimo Campanini, *Storia dell'Egitto. Dalla conquista araba a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2017 pp. 158-159.

ma anche da quelle di Morone e di Viscomi sulle istituzioni di rappresentanza di cui si dotarono i profughi per promuovere la loro causa. Ai compiti di salvataggio, di accoglienza e di primo soccorso che tali istituzioni dovettero affrontare si aggiunse quello ancora più complicato, che è stato icasticamente definito come di “rifare gli italiani”. Le politiche di accoglienza e inclusione/esclusione agirono infatti con scelte mirate nella costruzione di una nuova identità, come in più passaggi viene ripercorso, oltre che dalla ricerca sugli *Optanten*, da quelle sui rimpatriati dalle ex-colonie. La speranza è che le nuove conoscenze acquisite attraverso le ricerche qui presentate sollecitino nuove indagini sul molto che ancora non sappiamo su altri aspetti, come i rientri dalle isole greche o dall’Albania<sup>53</sup>, i

53 Cfr. Renzo Maria Grosselli e Comitato familiari degli emigrati fiemmesi a Rodi, *Gli uomini del legno sull’isola delle rose: la vicenda storica del villaggio italiano di Campochiaro a Rodi 1935-1947*, Trento, Curcu & Genovese, 2012; Andrea Villa, *Nelle isole del sole. Gli ita-*

percorsi successivi, gli approdi di quanti con motivazioni, provenienze e destinazioni diverse, si sono incrociati per quasi un quarto di secolo sulla penisola italiana. La comprensione di tutti questi passaggi illumina i risultati del progetto della “grande Italia” promessa dal fascismo nel lungo periodo, ma potrebbe anche aiutarci in quella degli itinerari attraverso i quali si sono andate formando nel corso della successiva storia repubblicana le idee di appartenenza e di integrazione, così minacciate nel presente.

*liani nel Dodecaneso dall’occupazione al rimpatrio (1912-1947)*, Torino, Edizioni SEB27, 2016; William Benapace, *Italiani d’Albania. Breve storia di una grande rimozione: italiane e italiani dimenticati nel Paese delle Aquile*, Reggio Calabria, Città del sole, 2015.